

Jevolella. Due ergastoli per il delitto

“Ucciso dalla mafia perché le sue indagini davano fastidio”: la ricostruzione della procura regge davanti alla Corte d'assise anche se sono arrivati due ergastoli in meno rispetto a quelli chiesti dall'accusa. Carcere a vita per Tommaso Spadaro, boss della Kalsa, in cella dalla metà degli anni Ottanta, e indicato come il mandante dell'omicidio del maresciallo dei carabinieri Vito Jevolella, assassinato nel 1981. Sarebbe uscito dal carcere fra pochi anni. Ergastolo anche per Giuseppe Lucchese che, secondo gli inquirenti, era alla guida di una delle cinque macchine che componevano il commando che eseguì la missione di morte in piazza Principe di Camporeale. Sei anni e sei mesi sono stati inflitti a Pietro La Piana: rispondeva di calunnia per avere accusato due persone che con il delitto non c'entravano nulla. Assolti, invece, Francolino Spadaro (difeso dagli avvocati Carlo Catuogno, Fabio Ferrara e Armando Veneto), figlio di Tommaso, e Pietro Senapa (difeso da Fabio Passalacqua) anche loro indicati come presunti killer. La sentenza è stata emessa dalla terza sezione della Corte d'assise presieduta da Giancarlo Trizzino. Poche ore prima, un'altra corte, la terza d'assise d'appello presieduta da Vincenzo Oliveri, aveva condannato i due collaboratori di giustizia Salvatore Cancemi e Salvatore Cucuzza: dieci anni ciascuno con uno sconto di pena per avere aiutato gli investigatori a fare luce sul delitto. I killer entrarono in azione mentre il maresciallo attendeva in macchina, insieme alla moglie Iolanda De Tata, che la figlia uscisse dall'autoscuola. I sicari lo uccisero con sei colpi di pistola. Una persona scomoda, perché scomode, dicono i pm Maurizio De Lucia e Salvatore Flaccovio, erano le sue inchieste. Come il rapporto giudiziario che presentò su 45 persone accusate di associazione a delinquere, contrabbando di sigarette, traffico di droga e omicidi. «Dietro il business della droga e delle sigarette - scrisse Jevolella - c'erano Tommaso Spadaro e suo figlio Francesco». Un delitto eccellente che meritava tutta l'attenzione del clan. Cancemi e Cucuzza hanno raccontato che si sarebbero mossi «i migliori elementi del gruppo di fuoco» delle cosche degli anni '80, fra i quali Pino Greco, Filippo Marchese, Giovanni Fici e Mario Prestifilippo, tutti vittime negli anni della guerra di mafia. Sull'assoluzione di Pietro Senapa potrebbe aver pesato che Cancemi, a differenza di Cucuzza, all'inizio non fece il suo nome, ma lo tirò in ballo solo successivamente.

Francolino Spadaro, invece, era stato chiamato in causa da Pasquale Di Filippo, il quale disse di avere saputo dallo stesso Spadaro delle sue paure per il pentimento di Cancemi. Solo le motivazioni della sentenza chiariranno i motivi delle due assoluzioni. Fondamentale nell'inchiesta è stata la coraggiosa testimonianza della figlia della vittima, Lucia: “Mio padre mi disse che aveva cominciato con l'indagare su fatti che all'inizio gli sembravano di poco conto. Poi capì che i suoi interlocutori erano non i delinquenti comuni, ma persone particolarmente pericolose e mi disse: "... stavolta mi ammazzano..."”. La figlia e la moglie di Jevolella si sono costituite parte civile con l'assistenza dell'avvocato Salvatore Sansone. I giudici gli hanno riconosciuto una provvisoria di 250 mila euro ciascuno. Venticinque mila andranno alle altre parti civili: Comune di Palermo, Arma dei Carabinieri e ministero della Difesa. Spiega Sansone: «C'è anche un pizzico di amarezza. L'appello dei due collaboratori di giustizia non ci ha consentito di accedere da subito ai fondi di rotazione per le vittime della mafia che ci avrebbero consentito di finanziare l'associazione che porterà il nome di Jevolella e che assisterà i bimbi disagiati».

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS